Maurice Aymard

Mercato e normative pubbliche

L'uso di una parola cosi polisemica come quella di mercato è troppo facile per non essere pericoloso: ci fa passare, senza avvertirci prima, dalla realtà alla teoria, dal *market-place* al *market-principle*,[1] dallo scambio limitato a due individui o due gruppi allo scambio generalizzato (una distinzione che ripropone, a proposito dello scambio delle donne, l'antropologia della parentela), dal privato al pubblico, dall'accordo diretto e libero (anche per la sua localizzazione) fra due persone a compravendite organizzate in luoghi e tempi prestabiliti e regolate, da una parte, da una gamma complessa di usi sociali e professionali, di normative pubbliche che possono andare dai pesi, misure e qualità ai prezzi, ai modi di pagamento; e dall'altra, dalla protezione dei consumatori fino all'affermazione e alla difesa della libertà dello scambio riproposta come ideale e strumento privilegiato di regolazione sia economica che sociale.

Esitanti come sempre fra descrizione empirica e tentazione di formalizzare, influenzati in parte dagli economisti, in parte anche dalle situazioni contemporanee con le quali erano tentati di comparare il passato per meglio comprenderne continuità e differenze, gli storici hanno più volte cambiato sia le domande, sia le ipotesi o le teorie interpretative che le dettavano. Però sono rimasti generalmente propensi a non tenere conto delle discontinuità e delle distorsioni introdotte nei risultati delle loro ricerche e delle loro conclusioni o interpretazioni, dai cambiamenti successivi dell'impostazione teorica e metodologica delle loro questioni, e della rappresentazione o definizione del mercato che esse sottointendevano. Oggi è diventato percio' indispensabile reinserire questioni, risultati e interpretazioni nel loro contesto storico e intellettuale, se vogliamo evitare di opporre o invece di riavvicinare in un modo del tutto artificia-

[1] S. L. Kaplan, *Provisioning Pari: merchants and millers in the grain and the flour trade during the Eighteenth century*, Ithaca-Londra, Cornell University Press, 1984 (trad. francese: *Les Ventres de Paris: pouvoir et approvisionnement dans la France d'Ancien Régime*, Paris, Fayard, 1988).

le delle ricerche e delle conclusioni che non sono situate allo stesso livello e spesso rimandano a una visione del tutto differente del mercato.

La «grande» storia dei prezzi proposta dagli economisti agli storici come campo di indagine regressiva per ricostituire i movimenti a breve media e lunga scadenza della congiuntura – e che raggiunge il suo apice a metà degli anni 1960 – aveva come presupposto teorico la possibilità di identificare, nel passato, dei prezzi «veri» (a differenza dei prezzi «politici» di cui le due guerre mondiali avevano riattualizzato l'esperienza): cioè dei prezzi che si sarebbero potuti considerare come sufficientemente rappresentativi, malgrado alcune distorsioni e impurità, del rapporto fra offerta e domanda e delle anticipazioni dei mercati, di cui la borsa dei valori forniva, dagli ultimi decenni dell'800 in poi, il modello ideale.

Il primo problema era perciò quello delle fonti, che dovevano garantire sia la continuità e la periodicità (quotidiana, settimanale, mensile, annuale) nel tempo, sia l'unità spaziale del luogo della registrazione e degli scambi, sia l'omogeneità della definizione dei prodotti e dei pesi, misure e monete (di conto o reali), sia la neutralità della registrazione, sia l'assenza (o la debolezza) degli interventi esterni che avrebbero «falsificato» il rapporto fra venditore e compratore. Si accettava dunque l'evidenza sia della libertà del mercato e della circolazione dei prodotti (come ideale), sia dell'evoluzione diacronica progressiva, fra Medioevo e '800, verso questa libertà. E se, man mano che si risaliva indietro del tempo, le distorsioni non potevano che accentuarsi, queste non mettevano in questione la legittimità scientifica del progetto finché non superavano un margine d'errore (ritenuto accettabile) e che l'inserimento dei secoli XIII-XVI all'interno di serie temporali che muovevano fino ai nostri tempi, permetteva di mettere in evidenza, e, fino ad un certo punto, di misurare.

I grandi dibattiti di metodo degli anni 1930-50 erano stati centrati intorno a due scelte: quella della fonte e quella della moneta. Per la moneta la soluzione vincente, nel mondo degli storici – fra difensori dei prezzi effettivi, in moneta reale o di conto, e partigiani dei prezzi ricalcolati in grammi d'argento per eliminare le distorsioni introdotte dai cambiamenti del peso e della lega dell'unità di conto e permettere i confronti internazionali – fu il compromesso; le due curve essendo proposte l'una accanto all'altra, e ciascuna servendo di base a ragionamenti diversi. Per le fonti invece, contro la scelta fatta da Hamilton in Spagna per le contabilità dei conventi e degli ospedali ed imitata da molti altri studiosi, Labrousse prima per il '700, e poi Meuvret per Parigi fra '500 e '700, ave-

vano difeso la rappresentività della *mercuriale*, cioè dei prezzi medi ed estremi registrati sul mercato locale; e che, trasmessi all'autorità centrale come informazione economica, servivano anche come base giuridica per il calcolo del valore dei canoni in natura.

Da questo punto di vista, la fine degli anni 60 e i primi anni 70, segnano una svolta importante che va ben al di là del semplice «declino» della storia economica oramai passata di moda fra gli storici e sempre meno interessante per gli stessi economisti che, impegnati nella formalizzazione matematica della loro disciplina, abbandonano il tempo irreversibile dei movimenti di lunga durata per il tempo reversibile delle loro equazioni. Un passato di tre anni diventa, come Robert Boyer ha notato ironicamente, la profondità cronologica massima delle loro analisi.[2] La lettura del modello dell'economia contadina di Chayanov (riscoperto da Daniel Thorner), del modello dell'economia feudale di Witold Kula, e la (ri)scoperta dell'opera di Karl Polanyi hanno aperto la strada a nuovi approcci dell'economia e della razionalità (limitata o no) dei vari attori sociali, al momento stesso dove il dialogo fra storici, antropologi e sociologi suggeriva ai primi di interessarsi, in una prospettiva al contempo diacronica e strutturale, a tutte le forme di organizzazione sociale degli scambi e della circolazione e trasmissione di tutte le categorie di beni. Lo scambio commerciale, attraverso il mercato, rappresenta una soltanto di queste forme che va dunque analizzata nella sua dimensione storica: essa permette di mettere in evidenza sia la sua «vittoria» progressiva sulle altre forme, come la reciprocità e la redistribuzione, che l'hanno «preceduto» sia il fatto che queste continuano ancor oggi a coesistere con esso. Cosi come sopravvivono o, meglio ancora, vivono in modo autonomo alcune forme di «economia naturale» nel cuore della nostra «economia monetaria»; o cosi come la frequentazione dei supermercati e l'uso delle carte di credito non ci hanno fatto rinunciare ad essere *anche*, ogni volta che la cosa diventa possibile, dei «cacciatori raccoglitori».

In questa prospettiva, lo studio del mercato non può più essere limitato, per le medesime ragioni, a quello dei beni alimentari o manufatti ma deve essere esteso a beni che ubbidiscono a regole di circolazione differenti, come il lavoro o la terra (di cui si «scopre» che «non è un bene come gli altri»), il credito (si presta ai ricchi più volentieri che ai poveri) o i

[2] R. Boyer, B. Chavance et O. Godard (sous la direction de), *Les figures de l'irréversibilité en économie*, Paris, Editions de l'EHESS, 1991.

beni di prestigio. L'applicazione del concetto di mercato è stata cosi estesa poco a poco alle donne (mercato matrimoniale), ai beni simbolici, ai beni di prestigio, etc. Sono stati i sociologi e gli antropologi, non gli economisti, che hanno insegnato agli storici a studiare la complessità crescente del concetto di capitale e a distinguere il capitale economico, nel senso stretto della parola, dal capitale sociale e dal capitale culturale, sottolineando le possibilità e le modalità di convertibilità fra queste varie forme.

Le conseguenze metodologiche principali di questo rinnovamento dello sguardo storico sui fatti economici strettamente *embedded*, secondo la tesi di Polanyi, nella società e nella cultura, sono state di due tipi. Da una parte, la parola «mercato» è passata dal singolare al plurale (mercati), perché è stata evidenziata una dimensione di discontinuità fra i vari tipi di mercato: essi non comunicano mai del tutto fra di loro e se pure esistono punti di passaggio, questi non sono accessibili allo stesso modo a tutti gli attori sociali. Dall'altra, lo scambio isolato è stato reintrodotto in una serie temporale lunga e aperta sul futuro dove, ad esempio, una donna viene «restituita» una o due generazioni dopo dalla famiglia che l'ha ricevuta; e dove gli individui e le famiglie sono legati fra di loro da una rete complessa di debiti non pagati e di obblighi reciproci. Risultato: il mercato è un concetto economico che conserva tutto il suo valore ma la storia, come la maggior parte delle altre scienze sociali, si confronta con l'esigenza di studiare i vari mercati come tante altre costruzioni sociali identificabili nel tempo e nello spazio.

Questa svolta di fondo ha segnato le nostre ricerche durante gli ultimi trenta anni – anche se la liberalizzazione progressiva delle economie contemporanee ha dato spazio a qualche dibattito, spesso anacronistico e controcorrente, sui vantaggi comparati del protezionismo e dell'intervento statale nell'economia da una parte, del liberismo dall'altra – come se le stesse regole fossero valide per tutte le società e per tutte le epoche; e si potesse dimenticare che l'Inghilterra ha abolito le *corn-laws* soltanto dopo essere diventata la prima potenza manufatturiera e che lo sviluppo degli Stati Uniti, fra '800 e '900, è stato segnato da un'alternanza di fasi d'incremento e di diminuzione dei diritti doganali. La linea maestra è stata chiaramente orientata in base ad altre ipotesi metodologiche e verso altre direzioni e altri oggetti di ricerca: la diversità delle forme istituzionali e sociali di organizzazione dei vari mercati, la dinamica delle loro trasformazioni, il passaggio da un sistema

normativo ad un altro, la storia della definizione stessa dei prodotti (pure i più comuni come il pane, la farina o il vino) sono senz'altro alcune delle tappe attuali di una riflessione pluridisciplinare condotta in chiave storica che inizia al principio degli anni 1970, e di cui sarebbe interessante scrivere la storia.

Si puo' chiedere alla Sicilia di servire di banco di prova per una verifica di queste proposte. L'isola è da questo punto di vista abbastanza ricca di esempi per permettere di misurare il cammino percorso durante gli ultimi quarant'anni dagli storici dell'economia, attraverso l'esperienza che ho potuto vivere di persona.

Le domande sull'economia siciliana non erano fondamentalmente diverse di quelle che altri storici, e talvolta gli stessi, potevano porre ad altri contesti geografici per gli ultimi secoli del Medioevo e per l'età moderna. Pero' scegliere la Sicilia come campo di studio significava, alla metà degli anni '60, scegliere un punto di osservazione sulla vita mediterranea fondamentalmente diverso da quello che la maggior parte dei storici aveva sistematicamente preferito nel decennio '50. Da Siviglia a Genova, da Venezia a Anversa, dalle fiere di Medina del Campo a quelle di Bisenzone-Piacenza, erano state privilegiate alcune posizioni geografiche centrali e alcuni settori economici dominanti per osservare e mettere in causa i grandi centri commerciali e finanziari che controllavano un'economia a lunga distanza le cui dinamiche e i cui ritmi illustravano, spiegavano e, fino ad un certo punto orientavano quelli dell'economia globale: essi davano il là alla vita economica presa nel suo insieme.

Questa ipotesi di una continuità e di una solidarietà di fondo di tutti gli aspetti della vita economica che, dal vertice fino alla base, avrebbero seguito gli stessi orientamenti e gli stessi ritmi, chiedeva conferma a due altri indicatori, quello dei prezzi e quello della popolazione. Ciò non significava che, per gli storici, il commercio «spiegava» tutto e che la storia economica potesse essere ridotta alla storia dei grandi commerci marittimi. Essi erano perfettamente consapevoli della sua dimensione minoritaria. Braudel sceglieva di pubblicare nel 1967 il primo volume del suo nuovo *opus magnum* sull'economia fra '300 e '700, che era dedicato alla *civiltà materiale*, cioè al funzionamento della maggior parte delle società contadine del mondo che vivevano e si riproducevano al di fuori dei circuiti commerciali a lunga distanza e dei scambi monetari. L'ipotesi di partenza che lui stesso mi aveva suggerito per la mia ricerca sul commercio

del grano nel Mediterraneo, visto da Venezia e da Ragusa (1959-60),[3] era che la circolazione marittima a lunga distanza del grano non mobilitava mai, mediamente, più del 2% della produzione totale del Mediterraneo. La mia conclusione fu che l'insufficienza di questi 2%, che potevano rappresentare fino al 30 o al 40% dell'alimentazione di una città come Venezia, e che non erano nemmeno disponibili negli anni di cattivo raccolto, aveva spinto i Veneziani, durante la seconda metà del '500, ad investire nell'acquisto e nelle bonifiche di terre agricole nella loro Terraferma, e a chiedere sempre di meno all'importazione da lunga distanza. Le difficoltà stesse dell'approvvigionamento via mare, confermate fra 1590 e 1620 dal costo troppo elevato delle importazioni dal Baltico, portavano, rendendola redditizia, ad una trasformazione delle strutture della produzione agricola nel Veneto e nel resto della pianura padana.

Scegliere la Sicilia significava, a suo modo, attraversare lo specchio per andare a vedere, dall'altra parte, il funzionamento globale di un'economia regionale per la quale si conosceva l'esistenza di una documentazione sovrabbondante prodotta dall'amministrazione dell'epoca, cominciando dai riveli di beni e anime per la popolazione e dai registri del Maestro Portulano per il commercio del grano. L'inserimento dell'isola nei circuiti commerciali del Mediterraneo era, fin dalla metà degli anni '60, uno degli aspetti della mia ricerca però non il suo scopo principale. Il modello era quello dei primi studi di contabilità nazionale prodotti per la Francia del '700 da Jean Toutain nel panorama dell'inchiesta promossa da Jean Marczewski per quantificare i livelli di produzione e i progressi dell'economia francese fra '700 e '900. I dati commerciali dovevano, in questa prospettiva, essere riferiti ai dati globali che si potevano elaborare dalla produzione, popolazione, consumi, distribuzione dei redditi, etc., per mettere in luce le dinamiche, le modalità, i limiti e i punti di blocco della crescita di un'economia di Antico Regime, prima e durante la rivoluzione industriale. Molto presto, le necessità stesse dell'inchiesta mi avrebbero condotto a rimettere in discussione alcune delle ipotesi fondamentali della storia economica dominanti all'epoca.

Un primo esempio fu quello della storia dei prezzi, punto di partenza obbligato di ogni ricerca di storia economica in questo periodo. I fondi del-

[3] Maurice Aymard, *Venise, Raguse et le commerce du blé en Méditerranée dans la seconde moitié du XVIe siècle*, Paris, SEVPEN, 1966.

le *Corporazioni religiose soppresse* e delle *Case ex-gesuitiche* contenevano un materiale abbondante per seguire dal '500 in poi, con i suoi limiti, la strada «Hamilton», nelle città principali. L'assenza di *mercuriales* – nel senso «Labrousse» o «Meuvret» della parola – cioè di serie lunghe di prezzi reali registrati sul mercato urbano, poneva invece un altro problema: quello legato alla generalizzazione delle *mete da massaro a mercante,* nell'isola durante tutta l'età moderna. Il contratto di vendita *alla meta*, cosi come il suo equivalente napoletano detto *alla voce,* regolava in effetti il rimborso degli anticipi *in denaro* o *ad robam* consentiti dai mercanti ai «massari», e in modo più generale a tutti i titolari di aziende agricole grandi o piccole che producevano per vendere e non soltanto per l'autoconsumo familiare. Introdotto a Palermo nell'anno 1400 per il frumento, durante il Quattrocento era stato esteso agli altri prodotti agricoli principali (come il vino o, più spesso, il mosto, l'olio, la seta) e alla maggior parte dei centri urbani e portuali della Sicilia; i paesi più piccoli riferendosi, ed essendo spinti dal potere centrale a farlo, alle mete dei centri urbani più vicini.

Creato per proteggere i produttori agricoli contro le esigenze dei mercanti che cercavano di imporre, dopo il raccolto, dei prezzi di rimborso troppo sfavorevoli ai primi, affidava a «commissioni di esperti locali e neutri» di determinare ogni anno questi prezzi, tenendo conto sia del volume della produzione e dello stato della domanda interna ed esterna, sia del tasso d'interesse considerato normale per questi anticipi. Nei primi tempi almeno, il sistema corrispondeva per i suoi promotori ad un ideale di «prezzo giusto», risultato di un compromesso fra punti di vista opposti, e che illustrava uno degli aspetti della cosiddetta «economia morale» dell'epoca. Molto presto però, esso diventò la principale posta in gioco nei conflitti fra i vari attori economici, sociali e politici, spingendo le varie autorità politiche, dal Senato di Palermo fino al vicerè, ad intervenire per imporre la loro mediazione: ogn'una delle parti, fino alla fine del '700, poteva riferirsi in occasione di questi conflitti ad un'età d'oro dove il sistema avrebbe funzionato in modo ideale secondo i suoi principi.[4] Da una parte si assiste, fin dalla fine del '500, alla costituzione di vere e proprie società commerciali che investono il loro capitale costituito di denaro, grano e bestiame, in prestiti *alla meta*, con la prospettiva di realizzare dei profitti rilevanti attraverso la gestione di questo sistema di

[4] P. Chorley, *Oil, Silk and Enlightenment. Economic Problems in XVIIIth Century Naples*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici (28), 1965.

credito rurale. Nello stesso tempo, il sistema cambiava significato, i contratti alla meta per l'olio e per il grano venendo sempre più spesso usati come base dei prestiti a breve scadenza (sei mesi, rimborsabili a gennaio e luglio) concessi da «non mercanti» a dei «non produttori»: il prezzo di rimborso, fissato o almeno confermato dalle autorità politiche, determinava nella realtà dei fatti il tasso d'interesse reale valido per tutta l'economia e tutta la società; e questo tasso costituiva un'alternativa a quello che derivava dal sistema dei cambi e ricambi, e dal «patto di ricorsa».[5] Più tardi ancora, nel '700, i feudatari potevano rivendicare un monopolio per loro e i loro gabellotti sull'esercizio del prestito alla metà, ormai diventato uno strumento di controllo dei loro vassalli.[6]

La centralità del contratto *alla meta* (in Sicilia) o *alla voce* (nel Regno di Napoli) per quattro secoli va rimarcata tanto più che lo stesso periodo vede l'interdizione progressiva delle vendite anticipate di grano (e solo di grano) in altri paesi europei, come la Francia, dove la pratica dell'*enarrhement* era stata prima permessa e, in certi casi, come in Provenza era una pratica assai comune. Unendo nello stesso strumento istituzionale prezzo e tasso d'interesse, essa mette in evidenza il carattere che viene a contraddistinguere nella maniera più netta le agricolture dell'Italia meridionale dalle altre agricolture europee: il loro orientamento verso la produzione per il mercato sia locale (città grandi e medie, e popolazione dei centri rurali dove, a metà del '600, «la parte più povera della popolazione compra il pane della piazza») sia «internazionale» (pure se le quantità di grano esportate non superano mai il 20% della produzione totale, oscillando più spesso nel '500 intorno al 10-15%, per scendere fra 1650 e 1750 al di sotto del 5%). A questo indirizzo prevalente corrisponde l'importanza centrale del credito nel funzionamento di queste agricolture: un credito che riceve col contratto *alla meta* la sua forma istituzionale, la cui continuità apparente poteva nascondere i cambiamenti di contenuto sociale ed economico. L'abolizione di questo sistema, decisa dal governo all'inizio dell'800, e gli eccessi usurari regolarmente denunciati per più di un secolo nel funzionamento concreto del credito nelle campagne meridionali, verrano a confermare la validità delle conclusioni dei dibattiti napoletani della seconda metà del '700 che presentavano il contratto *alla voce*, nono-

[5] G. Mandich, *Le pacte de ricorsa et le marché italien des changes au XVIIe siècle*, Paris, SEVPEN, 1953.

[6] O. Cancila (a cura di), *Noi, il padrone. Federico di Napoli, principe di Resuttano*, Palermo, Sellerio, 1982.

stante i suoi difetti, come un «male necessario»: l'agricoltura meridionale aveva bisogno di un sistema di credito per funzionare.

Dal punto di vista sia sociale che economico, il prezzo della *meta* o della *voce* acquista in questa prospettiva un ruolo centrale: prezzo «istituzionale» e non espressione diretta del rapporto fra offerta e domanda, era il prezzo al quale i produttori agricoli vendevano ogni anno la maggior parte dei loro prodotti anche se erano spesso costretti a ricomprarne una parte per la loro sussistenza a prezzi superiori. Era anche il prezzo che determinava i loro guadagni e le loro perdite, e poteva orientare le loro strategie produttive. Andava comparato con i prezzi registrati sui mercati urbani che si potevano considerare come prezzi al consumo nonostante fossero pure loro sottomessi all'intervento delle autorità locali e politiche: accanto alla meta *da massaro a mercante*, fissata una volta l'anno subito dopo il raccolto, le *mete* (o le *voci*) *della piazza* fissate mese dopo mese da queste autorità, costituivano dei prezzi di calmiere che potevano essere confrontati con i prezzi pagati dai conventi, monasteri o ospedali. Si era cercato un prezzo unico, il più «puro» possibile: il risultato era una serie di prezzi diversi, ognuno dei quali aveva il suo significato sociale ed economico particolare, e fra cui quelli pagati dai vari conventi e monasteri ai loro fornitori (che erano spesso gli stessi da un anno all'altro, e mantenevano con loro un rapporto di tipo personale) non godevano nessuna superiorità intrinseca. Impossibile studiare «il mercato» indipendentemente dal suo quadro istituzionale.

In modo parallelo, il peso relativo delle esportazioni agricole viene confermato dal sistema delle *tratte*, cioè delle licenze di esportazione dei prodotti alimentari (grano, pasta, formaggi, etc), il volume e il prezzo delle quali vengono fissati dal governo in base alle informazioni di cui dispone sull'entità del raccolto interno e della domanda esterna. Le *tratte*, il cui maneggio costituisce a metà del '500 per i vicerè successivi una delle chiavi principali del governo dell'isola, permettono al governo di confiscare, sotto una forma paragonabile a quella dei *royalties* che percepiscono oggi i governi dei paesi produttori sul petrolio, una parte della differenza dei prezzi fra la Sicilia e i grandi mercati urbani di Firenze, Genova o Barcellona.

Questo controllo era facilitato dalla stessa organizzazione tecnica del commercio marittimo del grano siciliano, le cui eccedenze venivano trasportate «alla marina» e depositate nelle fosse dei *caricatori*, dove potevano, in teoria almeno, essere conservate per più anni (si parla nel '700 perfino di vent'anni!) solitamente venivano esportati sia i grani dell'anno, sia

quelli dell'anno precedente: in ugual modo poteva fare con i suoi granai Amsterdam alla stessa epoca con i grani del Baltico. Queste fosse funzionavano, inoltre, come vere e proprie banche dove i vari proprietari (feudatari e mercanti) avevano la possibilità di «girare» il grano depositato a loro nome sul conto di colui al quale lo avevano venduto. Fin dall'anno 1500, dopo trent'anni di forte crescita delle esportazioni, sei caricatori eseguivano l'80% delle esportazioni siciliane: due sulla costa nord, Castellamare e Termini, quattro sulla costa sud, Sciacca, Agrigento (Girgenti), Licata e Terranova. Da un settimo, Catania, piccole imbarcazioni di dieci o venti tonnellate al massimo (barche, «luntri», etc.) trasportavano grano verso la Calabria, e solo eccezionalmente al di là. I sei «grandi» rifornivano invece l'Italia continentale – da Napoli a Genova, Barcellona e Valenza – e il trasporto era assicurato da grandi imbarcazioni che potevano superare le mille tonnellate. Alla stessa data i mercanti genovesi controllano ormai la maggior parte di questi traffici per «extra Regnum», quelli per «infra Regnum», il traffico locale, orientato soprattutto verso Palermo e il nord-est dell'isola, pure esso assicurato da piccole imbarcazioni che moltiplicano ogni anno di più i viaggi di andata e ritorno. La concentrazione del commercio del grano a lunga distanza in pochi porti, fra le mani di poche persone, per poche destinazioni e su un numero limitato di grosse navi da a questo commercio una fisionomia del tutto particolare. Come confermato da un confronto fatto per alcuni anni del decennio 1580 (quando le tratte raggiungono i loro livelli più alti) fra il carico di grano delle navi che lasciano la Sicilia (e che hanno pagato le tratte secondo i registri del Maestro Portulano) e quello che viene dichiarato per le stesse al loro arrivo a Genova, dove pagano un diritto di gran lungo inferiore di ancoraggio, la parte del contrabbando è molto limitata: il tonnellaggio dichiarato all'arrivo è uguale e talvolta inferiore a quello di partenza. Ciò si spiega se pensiamo che questo grano viene esportato nel quadro di grossi contratti firmati fra grandi mercanti e amministrazioni annonarie delle città principali. Se vi è contrabbando, vi è soprattutto per le esportazioni a breve distanza, su piccole imbarcazioni, per la Calabria o per Malta (le cui «tratte franche» sono, a partire della meta del '500 insufficienti per l'approvvigionamento di una popolazione che cresce rapidamente).

L'intervento del governo dell'isola nell'esportazione del grano risponde a due esigenze, talvolta contraddittorie, ma che lo costringono a tenersi costantemente informato sullo stato del raccolto dell'anno e sulle

scorte degli anni precedenti. La prima è di non lasciar uscire le quantità di cereali necessarie all'approvvigionamento della popolazione locale, di cui è tenuto responsabile in tempo di carestia. La seconda è di trarre dalla vendita delle tratte il reddito più alto possibile, tenendo conto dell'offerta interna e della domanda interna ed esterna: il sistema di scala mobile, formalizzato negli anni 1530, che proporziona il prezzo della tratta al prezzo locale del grano gli permette di mantenere questo reddito, il rialzo del prezzo delle tratte compensando il ribasso delle quantità esportate. Al contrario, negli anni peggiori, deve accettare di vietare del tutto l'esportazione per riservare alla popolazione locale tutto il grano disponibile e non essere accusato di affamarla. In un anno di raccolto medio puo' invece lasciare che le due dimensioni del mercato, quella interna e quella esterna, giochino più liberamente. Quando un anno di forte domanda esterna coincide con un raccolto buono nell'isola, può approfittarne per aumentare il prodotto della vendita delle tratte. Questa posizione istituzionale, fondata sul controllo del rapporto fra mercato esterno e mercato interno, contribuisce a rinforzare ulteriormente l'unità di questo mercato interno che costituisce la base del sistema delle *mete*. A partire dallo stesso decennio 1530 viene, in effetti, deciso che le *mete* di tutti i paesi e tutte le città dell'isola verranno fissate in relazione alla *meta* del caricatore più vicino: essa sarà diminuita dalle spese di trasporto «alla marina» per tutti i paesi del retroterra che esportano grano (cioè, più o meno, della quasi totalità della Sicilia centro-occidentale); alla stessa verrà invece aggiunto il prezzo del trasporto via mare dal caricatore più vicino per tutti paesi che importano grano, cioè quelli del Nord Est dell'isola fino a Messina. Notiamo che in questo caso non viene preso in considerazione il trasporto terrestre che come ha mostrato Ida Fazio, nella seconda metà del '700 è preferito da tutta la zona che va dai casali di Messina fino a Patti, Castroreale, e Pozzo di Gotto,. le cui amministrazioni annonarie intrattengono contratti soprattutto con i fornitori delle «montagne frumentarie», cioè dei paesi che circondano la piana di Catania.[7] L'importante è che il governo siciliano sia stato capace di formalizzare, quasi come un modello astratto, questa unità del mercato sia interno sia esterno del grano siciliano, i cui punti di riferimento sono i caricatori, le grandi città co-

[7] I. Fazio, *Città, feudo e approvigionamento annonario nella Sicilia del nord est (1750-1806)*, in F. Benigno – C. Torrisi (a cura di), *Città e feudo nella Sicilia moderna*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia, 1995, pp. 205-229.

me Palermo e Messina e, per l'esportazione (e per il prezzo delle tratte) i principali porti d'importazione, in primo luogo Genova.

La stessa unità del mercato veniva ulteriormente rinforzata dalla relativa ed eccezionale (per l'epoca) unificazione del sistema di pesi e misure, cominciando dalla misura del grano la cui «salma generale» di 275 litri circa (cioè intorno ai due quintali) viene utilizzata in tutta la Sicilia occidentale (Val di Mazzara) dove serve di base a tutte le operazioni legate al commercio del grano: acquisti, affitti, crediti, contabilità dei caricatori, atti di compravendita, tratte, etc. Essa costituisce la base della definizione della «salma grossa», del 20% superiore, che gioca la stessa parte nel Val di Noto e nel Val Demone, dove però sono ubicati solo due importanti porti per il commercio del grano: Terranova (Gela) e Catania.

Ciò vale anche per le varie qualità di grano coltivate e negoziate: grano *forte* (privilegiato per l'esportazione, perché sopporta senza guastarsi i lunghi viaggi marittimi e si conserva meglio e più a lungo), grano *maiorca* o *roccella* (grano tenero sempre più richiesto dai consumatori urbani di Palermo e Messina ma poco esportato) e *tumminia* (riservato pure lui al mercato interno); qualità conosciute dai vari mercati locali ed internazionali, e abbastanza omogenee. La relativa stabilità monetaria, pure lei eccezionale per l'epoca, cioè il numero e le percentuali ugualmente limitati delle svalutazioni fra '500 e '700, viene a completare il quadro istituzionale di un mercato unificato dagli interventi convergenti del governo, dei mercanti, dei produttori (*massari*), dei grandi proprietari e feudatari e dei loro gabellotti. Questo quadro riduce le incertezze e facilita le anticipazioni, concentrando il rischio e la ricerca dell'informazione sulla qualità del raccolto futuro nell'isola e nelle zone importatrici e sul livello della domanda esterna (determinata in larga parte dall'intervento delle amministrazioni annonarie delle città principali). E, in fin dei conti, sulle differenze di prezzi a cinque momenti diversi dell'anno: quello della fissazione della meta (verso metà luglio), quello accettato dalle amministrazioni annonarie al momento della contrattazione degli appalti, quello al quale il grano verrà comprato in Sicilia nelle fosse dei caricatori, quello di vendita delle tratte da parte del governo, e quello al quale il grano potrà essere venduto nelle città di destinazione in tutti i casi dove i mercanti hanno operato in conto proprio e non nel quadro di accordi passati con le annone locali.

Il grano rappresenta, è vero, soltanto una parte del valore totale della produzione agricola siciliana, parte che si può stimare, in modo ipote-

tico, fra un terzo e la metà di questo valore, secondo i prezzi dell'annata. Il resto corrisponde a prodotti destinati per la maggior parte all'esportazione (la seta, lo zucchero fino alla sua «scomparsa» negli anni 1670-80, la frutta secca); o invece al consumo interno come il vino (fino all'«invenzione» del Marsala e poi all'uso del vino siciliano come vino da taglio venduto come tale sul mercato internazionale), l'olio, e con l'eccezione del cuoio, della lana e di alcuni formaggi in parte esportati, i prodotti dell'allevamento (carne e il resto dei formaggi), la verdura e frutta fresca, con l'eccezione degli agrumi (a partire del '700) e la legna. A metà distanza fra i due estremi, troviamo prodotti come il sale diviso fra esportazione e consumo locale, o la neve (che si esporta verso Malta).

Per molti di questi, ritroviamo alcuni degli elementi che caratterizzano il mercato del grano: la *meta* da produttore a mercante, base del credito attraverso le vendite anticipate (vino, olio, seta), i prezzi di calmiere sui mercati urbani (quasi tutti i prodotti alimentari), le tratte per l'esportazione (formaggi), gli appalti e le privative contrattate con le autorità urbane (macellazione, approvvigionamento di carne, neve, etc.). Solo la canna da zucchero, coltivata e macinata in un piccolo numero di piantagioni costiere, con al centro il loro trappeto, sembra del tutto libera dall'intervento delle istituzioni, fatta eccezione per i diritti doganali pagati all'esportazione.

Il quadro istituzionale costituisce dunque una dimensione fondamentale del funzionamento dell'agricoltura siciliana in età moderna e va per questo motivo studiato per sé, nella sua logica e nei suoi effetti, che vanno ben al di là della deformazione dei meccanismi di mercato privilegiati tradizionalmente dalla storia economica: offerta, domanda, disponibilità del credito, dei trasporti e delle mediazioni commerciali, possibilità di stoccaggio e di conservazione, investimenti, profitti delle varie categorie di aziende agricole. Questo quadro condiziona, in effetti, le scelte a breve e media scadenza delle varie categorie di produttori, proprietari terrieri e mercanti che prendono le loro decisioni in base a questi, alle sue normative e alle possibilità e garanzie di prezzo, di vendita, di esportazione e di profitto che può dare. Ciò spiega la lunga durata di questo sistema, la sua resistenza perfino quando le quantità medie di grano esportato scendono al di sotto di 20000 salme (cioè 4000 tonnellate), o quando, nella seconda metà del '700, i suoi effetti negativi cominciano da essere sistematicamente criticati dai vari partigiani della fisiocrazia o della libertà del commercio del grano. L'agricoltura meridionale non può fun-

zionare senza un sistema di credito alla produzione il cui funzionamento, dalla Restaurazione in poi, sarà sistematicamente denunciato, con i costi elevati dell'usura che l'ha sostituito dopo la sua abolizione.[8]

La ricchezza e l'interesse esemplari del caso della Sicilia moderna ci rimandano a due letture complementari della sua società ed economia. La prima sottolineerà tutti i punti comuni fra la Sicilia, il resto dell'Italia, e una larga parte dell'Europa occidentale: i ripetuti ma non sempre operanti interventi delle autorità locali e politiche sul funzionamento dei mercati urbani, da inserire in un quadro normativo abbastanza omogeneo in tutta Europa; l'obbligo per le stesse autorità di intervenire anche sull'approvvigionamento alimentare (soprattutto ma non esclusivamente per il grano) delle città, pure le più piccole; il quadro corporativo che regola una parte ma non la totalità del lavoro artigianale – dall'apprendistato e dall'accesso al diritto di esercitare la professione al controllo dei prezzi e della qualità dei prodotti e ai rapporti fra gli artigiani e i loro clienti; la regolamentazione dei mercati e delle fiere; la complessità di un mercato della terra caratterizzato dalla sovrapposizione dei diritti di proprietà (legata alla concessione a censo o ad enfiteusi della terra), e dalla coeistenza fra un mercato libero della terra e la manomorta che non si applica soltanto alla terra ecclesiastica ma si estende, attraverso la generalizzazione dei fedecommessi (come nel resto dell'Italia) alla terra feudale; l'indebitamento dello Stato che deve, per rimborsare i suoi creditori, creare nuove tasse e alienare sia il suo Demanio, sia la percezione delle tasse indirette; il moltiplicarsi, da parte delle autorità urbane, di tasse sui principali prodotti alimentari – più facili da percepire e pagate da tutti – che favoriscono la creazione di nuove privative sull'approvvigionamento, dove l'appalto della tassa si accompagna al monopolio della vendita.

La seconda lettura metterà invece l'accento sull'eccezionalità del caso siciliano, che rimanda alla nuova gerarchizzazione sociale ed economica dello spazio europeo fra la fine del Medioevo e l'età moderna: Witold Kula ci aveva indicato la strada da seguire con l'esempio della Polonia – con il quale io stesso avevo, trent'anni fa, cercato di mettere in evidenza sia le differenze che le convergenze col caso della Sicilia[9] – sottolineando il maggiore inserimento di questa nei circuiti commerciali a lunga distan-

[8] P. Chorley, cit.

[9] M. Aymard, *Amministrazione feudale e trasformazioni strutturali tra '500 e '700*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", LXXI, 1975, pp.17-42.

za e l'efficacia di un quadro istituzionale caratterizzato dall'alleanza fra monarchia, aristocrazie feudali e urbane, e mercanti (di cui i più grandi erano di origine straniera). Si potrebbe dire che il rapporto fra autoconsumo e mercato, rappresentativo delle economie dell'Antico Regime,[10] prende in Sicilia delle forme diverse perche estreme, illustrate dalla formula già citata prima utilizzata dai contemporanei stessi per spiegare la violenza dei moti popolari del 1647 nei paesi dell'interno dell'isola oltre che città principali : «la metà più povera degli abitanti mangia il pane della piazza», cioé compra il suo pane. Ciò non significa che l'autoconsumo sia del tutto assente, ma soltanto che è, a suo modo, una forma di privilegio dei più agiati, mentre una parte molto più rilevante della popolazione, rispetto ad altre regioni d'Europa, viene inserita nel mercato del lavoro salariato e nei circuiti commerciali per la sua vita quotidiana.

Queste due letture complementari permettono di capire le ambiguità della storia siciliana nell'età moderna. La Sicilia dell'età tardomedievale e moderna vive, per molti aspetti, alla stessa ora che il resto dell'Europa: ne condivide le forze e le debolezze, le scelte tecniche, l'organizzazione della produzione, la cultura economica, le gerarchie sociali, etc. La sua economia, la sua popolazione seguono pressappoco gli stessi ritmi di crisi e di sviluppo fra '300 e '700. Questa fondamentale solidarietà non deve tuttavia far dimenticare l'originalità e l'eccezionalità delle sue strutture che ne condizionano limiti e freni specifici della sua crescita: ciò che si potrebbe chiamare il suo *Sonderweg*, la sua strada particolare.

Queste conclusioni, proposte a metà degli anni 1970, non mi sembrano essere state rimesse seriamente in discussione da alcuni tentativi (che non riesco da parte mia a capire) che sono stati fatti per schematizzarle e ridurle ad un «tutto commercio» evidentemente anacronico, e a una storia del tutto lineare. L'economia meridionale ha avuto senz'altro i suoi momenti più favorevoli coincidenti con i periodi di minore inserimento nel commercio a lunga distanza: dalla metà del '300 a quella del '400, forse, ed anche dalla metà del '600 a quella del '700. Non a caso quest'ultimo periodo ha visto nel Regno di Napoli lo sviluppo di una manifattura locale di panni destinati al mercato interno,[11] e, in alcune zone – nel contesto demografico eccezionale del dopo peste – l'inizio di uno sviluppo agricolo

[10] M. Aymard, *Autoconsommation et marché: trois modèles.Chayanov, Labrousse et Le Roy Ladurie*, in 'Annales ESC', 1983, 6, pp. 1392-1410.

[11] M. Aymard, *Commerce et consommation des draps en Sicile et en Italie méridionale (XVe-XVIIIe siècles*, III^a^ Settimana di Storia economica dell'Istituto Datini di Prato, 1970.

basato non più sul grande affitto a grano e erba ma sulla piccola e media proprietà enfiteutica contadina, che ha permesso sia l'intensificazione della produzione, sia delle strategie familiari orientate verso il controllo della crescita demografica e verso la trasmissione dell'azienda familiare alla generazione seguente.[12] Non a caso però questi tentativi, che si potrebbero definire «alternativi», entrano in crisi dopo la metà del '700. Positivi o negativi, successi o fallimenti, i cambiamenti i più significativi si osservano meglio ai margini delle realtà storiche studiate.

Mi sembra perciò più utile per la discussione di oggi e per la ricerca di domani tentare di definire le direzioni principali di cio' che potrebbe essere un programma di ricerche per il futuro: un programma che non isolerebbe la Sicilia dai dibattiti internazionali ma permetterebbe invece agli studiosi della storia dell'isola (siciliani o stranieri) di valorizzarne gli insegnamenti nel quadro di questi dibattiti. Non c'è, in effetti, il minimo dubbio: la storia economica, se vogliamo salvarla come disciplina di lunga durata e non limitarla ai due ultimi secoli, deve essere ridefinita nei suoi contenuti, nei suoi rapporti con la disciplina economica da una parte, e con le altre scienze sociali dall'altra (storia sociale, antropologia, sociologia psicologia, etc.); nelle sue scale di analisi spaziali (micro o macro) e temporali (lunga o breve durata); nelle sue ipotesi di ricerca e nei suoi metodi.

Mi limiterò qui a un primo elenco di proposte che, spero, potrà essere discusso, integrato ed arricchito:

– l'organizzazione spaziale dell'economia e i rapporti fra il livello locale della maggior parte dei paesi dell'interno – quello delle città medie o grandi che hanno una capacità di intervento o di attrazione su una zona più o meno estesa – e quello dell'isola nel suo insieme, unificata solo fino a un certo punto e solo in parte, dalle normative e decisioni del governo e dell'amministrazione centrale, e dalle iniziative prese dai grandi mercanti e banchieri in accordo o meno con l'aristocrazia feudale e con le oligarchie urbane.

– I rapporti fra le varie istituzioni che cercano di controllare o uno spazio, o un settore dell'economia (il Maestro Portulano e il grano) e della società (la Chiesa, l'aristocrazia, i vassali di ciascun feudatario, etc.); e fra queste e i vari attori economici (rivalità, conflitti, compromessi finali).

[12] G. Delille, *Croissance d'une société rurale: Montesarchio et la vallée Caudine aux XVIIe et XVIIIe siècles*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici (28), 1973.

– Le rappresentazioni dell'economia (economia morale, preferenza riconosciuta all'approvvigionamento del mercato locale, giustizia redistributiva, fisiocrazia, liberismo, etc.) formulate ed utilizzate in questi dibattiti dai vari attori sia come argomenti più o meno polemici, sia come modelli per le riforme da introdurre.

– Il funzionamento formale dell'economia: l'importanza relativa del mercato e, al contrario, della reciprocità e della redistribuzione; l'informazione e le sue asimmetrie; i consumi di prestigio, risparmi e credito; le forme, gli attori, i luoghi e i finanziamenti degli investimenti.

– I prodotti: qualità, definizioni, norme, innovazioni, cambiamenti nel loro rapporto con il mercato sia interno che esterno. Una storia del vino siciliano, dal Medioevo ad oggi, sarebbe da questo punto di vista esemplare.

– Lo Stato come attore dell'economia, attraverso la sua politica fiscale e monetaria, le sue decisioni politiche ed amministrative, i suoi arbitraggi fra interessi opposti, i suoi interventi al livello locale, i vari privilegi da lui concessi o rifiutati.

– Le famiglie come attori concreti della vita economica, e come spazi sociali ed economici dove le varie risorse vengono messe in comune e poi ridistribuite in modo più spesso disuguale (visto l'importanza delle gerarchie di sesso, di età, di ordine di nascita e di statuto) che uguale; e dove vengono prese le decisioni fondamentali sulla trasmissione dei beni alla generazione seguente attraverso le doti e le successioni.

Quest'elenco è evidentemente provvisorio ed incompleto. Spero soltanto che potrà giovare per fare delle scelte di ricerca più chiare, e per elaborare una lingua comune che ci permetti di comparare i risultati raggiunti.